



Documento di riconoscimento di Bernero Giovanni nel campo di concentramento
(Foto Bernero)



Opera realizzata da Michela Sciarrino.

Rappresenta e simboleggia l'amicizia,
la pace, l'aiuto reciproco, il sostegno.

Bernero Giovanni

Classe 1916 - nato a Vigone il 2 agosto.

(Intervista del 1° dicembre 1997 di Francesco Suino)

Allo scoppio della guerra contro la Francia fui mandato a Fossano. Dopo alcuni giorni a Ponte San Bernardo, nei pressi di Bagni di Vinadio e da lì all'Argentera ai confini della Francia. Lassù, era luglio, quando arrivammo cominciai a nevicare; montammo le tende. Quella sera non arrivò il mangiare, ma in compenso montai di guardia mentre la neve continuava a cadere fittissima, in quel frangente mi presi un principio di congelamento ai piedi.

Da quel posto ritornai a Fossano, accompagnando i muli che erano malati: detti muli venivano ricoverati nella loro apposita infermeria, ed io ero assegnato alla loro cura. Da Fossano fui mandato a Tolmino dove c'era il mio Reggimento. Da Tolmino a Caporetto. In quel periodo venne una circolare che chi era figlio unico, come me, e il padre anziano (mio padre aveva già 75 anni) poteva fare richiesta di avvicinamento a casa, pur rimanendo sotto le armi. Quando mi chiesero dove volevo essere mandato risposi che andava bene a Pinerolo: mi risposero che lì non era possibile perché c'erano solo gli Alpini e la Cavalleria. Fui poi mandato a Torino, dove c'era l'Artiglieria (Corso Valdocco). Quando arrivai mi chiesero cosa ero capace a fare: risposi che facevo il cuoco, anche se non era vero; di cuochi, però, non ne avevano bisogno; mi assegnarono poi quale attendente a due ufficiali. Uno di quei tenenti se ne andò. Rimasi ancora due settimane con l'altro tenente e poi non mi fu più possibile restare. Mi mandarono al Campo di Aviazione di Corso Francia: lì c'era contraerea. Visto che anche lì non si poteva fare il cuoco (eravamo in 24 persone) mi chiesero se volevo fare il corso da Telemetrista: così feci, ma prima mi fecero fare la visita oculistica. Il corso lo feci a Nettuno, nei pressi di Roma. A tenere il corso erano i tedeschi; imparai bene a usare il telemetro. Finito il corso ritornai a Torino e mi assegnarono come aiutante telemetrista presso il Campo di aviazione. Venne l'8 settembre '43, giorno dell'Armistizio. Nel Campo d'Aviazione c'eravamo 24 italiani e dei tedeschi.

Saputo dell'Armistizio tutti noi volevamo andarcene via, a casa ma il nostro tenente ci disse che se scappavamo ci avrebbe denunciati. Ci disse che i tedeschi non ci avrebbero fatto niente, ma non fu così: uno solo di noi scappò. Quello stesso giorno i tedeschi ci portarono nelle caserme, in Torino, a requisire le armi abbandonate. La sera ci portarono alla caserma della Fanteria, in Torino. Il giorno dopo, 9 settembre, alle quattro del mattino, i tedeschi vennero a darci la sveglia, ci inquadronarono e ci portarono alla stazione Dora; ci caricarono sui carri bestiame. Alcuni, più furbi, mentre si era ancora in stazione, fecero finta di andare a riempire d'acqua le borracce e sono

scappati. Partimmo. Passammo il Brennero e giungemmo in Austria, e poi oltre. Viaggiammo alcuni giorni senza farci scendere dai vagoni e visto che si aveva necessità di fare i bisogni corporali, facemmo un buco nel pavimento del vagone. Quando i tedeschi si accorsero del buco sul pavimento, vollero sapere chi fosse stato, volevano ammazzarlo, ma quella volta andò bene! Durante il viaggio ci requisirono i nostri oggetti personali, come gli orologi; ma poi intervennero i loro superiori per porre fine a quella requisizione. Arrivammo in Germania — non ricordo bene dove — e portati in un Campo di prigionia. Al Campo cominciarono a fare dei gruppi uomini, chi di qua, chi di là, per sottoporci alla disinfezione, nudi.

In quel Campo incontrai il vigonese Michele Cavallone: egli era già in quel Campo quando arrivai io. Dopo qualche giorno, l'ho perso di vista e non lo rividi più. Nel viaggio mi ero portato dei vestiti e coperte che avevo trovato ormai abbandonati nelle caserme, a Torino. Di questa roba ne detti poi a Michele e Tistin (Battista) Grella — dei quali parlerò più avanti. Tutti i prigionieri furono poi destinati ai lavori: io fui messo a lavorare alla linea ferroviaria che era stata bombardata. Dopo qualche mese una decina di noi fummo mandati in altra località, nei pressi di Colonia; cinque di noi furono addetti a lavorare in una segheria; gli altri cinque in una fabbrica di inscatolamento di carne. Un po' di tempo dopo, io, con altri, ci trasferiscono altrove — non, dicevano mai niente dove si andava. Dopo aver camminato per tu il giorno ci fermammo in un luogo dove c'erano delle baracche, e ormai notte fonda. Mentre eravamo lì, e dopo averci sistemato in un angolo alla meglio, per passare la notte, ecco che giungono altri prigionieri da altri Lager. Tutt'intorno era buio pesto quando ad un tratto mi trovai davanti due persone e uno mi chiese se lasciavo un po' di posto a suo fratello che non si reggeva in piedi, perché ammalato; senza indugiare feci posto a quella persona e all'altro. Rimanendo vicini entrambi capimmo di essere piemontesi: uno dei due mi chiese da dove venivo e io gli risposi che ero di Torino tanto per indicare un luogo conosciuto ma questi mi chiese il luogo preciso e io gli dissi che ero di Vigone e, dopo un attimo di sorpresa e sgomento insieme, questi mi disse che era anche lui di Vigone: "Sono Michelin (Michele) Grella (delle Fontanette); egli era il fratello di Tistin che mi chiese un po' di posto. Con Michele eravamo anche coscritti.

Assieme ai Grella c'era anche il vigonese Domenico Amparore e uno di Villafranca. L'indomani passammo alla disinfezione: noi da una parte e i vestiti dall'altra. Dopo un breve periodo ci trasferirono in un altro Lager (non vidi più gli altri amici vigonesi).

In quel nuovo posto ci passarono la visita e, sulla base del nostro stato fisico, ci divisero in tre categorie: la prima prevedeva il lavoro miniera — cui io fui addetto — la seconda in fabbrica; la terza in campagna.

I fratelli Grella furono mandati in fabbrica; altri in campagna come Giovanni Eandi, di Vigone. lì c'era anche "Gironi" (Gerolamo) Cordero che era infermiere.

Ancora una volta rimasi solo, senza amici.

Come detto mi mandarono in miniera di carbone.

Si scendeva con una gabbia, che conteneva una ventina di persone e mentre scendeva questa, c'era l'altra che veniva su con i carrelli carbone.

Si scendeva a 1100 metri.

Il primo giorno in miniera mi misero con un'altra persona che mi fece vedere il lavoro da fare.

Ad ogni persona veniva assegnato un quantitativo di materiale da materiale, veniva segnato con la nostra matricola e se non si finiva si restava lì sotto fino al termine del lavoro assegnato.

Altre persone lavoravano in superficie: prelevavano i carrelli con e lo smistavano al posto dovuto.

Il compagno che era con me era addetto al martello pneumatico e io caricavo il carbone sul nastro trasportatore. Dopo una quindicina di giorni feci quel lavoro da solo.

Man mano che si avanzava la galleria veniva puntellata con travi. Ogni tanto suonava l'allarme e il lavoro si fermava.

La giornata lavorativa era di otto ore, suddivisa fra tre turni: un turno scavava il carbone; l'altro turno toglieva la pietra superflua e puntellava il soffitto e l'altro turno provvedeva ad allungare il nastro trasportatore lungo la galleria.

Il carbone veniva caricato sul nastro trasportatore che lo portava galleria centrale da dove veniva versato nei carrelli, che a sua volta venivano caricati sull'ascensore (gabbie).

Il lavoro era molto e il mangiare poco. Con la debolezza che si aveva si tribolava a finire il lavoro assegnato.

Nel cosiddetto "tempo libero" si andava a razzolare nei rifiuti per qualcosa di commestibile: anche le bucce di patata andavano. Ma questa raccolta non dava sempre buoni frutti per chi arrivava tardi: coloro che lavoravano in superficie erano i primi a passare la "rivista". Il nostro pasto comprendeva una minestra e un pezzo di pane, ritirare il cibo era un incarico della nostra squadra: egli distribuiva il rancio a tutti, prima di mangiare lui; il pane lo pesava su una bilancia costruita da lui: se alla fine capitava di non avere più pane non avendo pesato giusto, egli restava senza. Ogni quindici giorni c'era una giornata di riposo: In una tale occasione andavo alla cucina del Campo per chiedere se avevano bisogno di lavoro — questo affinché mi passassero un po' di cibo extra una volta (devo ricordare che eravamo già qualificati come opera civili e ognuno aveva una specie di libretto di lavoro) andai in cerca di qualche barbabetola o delle patate. Mentre gironzolavo con le mani in tasca mi fermarono dei tedeschi che capirono le mie intenzioni. Mi presero e mi rinchiusero in una baracca lì vicino (deposito di attrezzi agricoli), mi legarono e mi lasciarono solo. Riuscii poi a slegarmi e uscii da quel luogo. Nell'attraversare il campo mi vide una guardia che mi dette l'altolà: io gli feci capire che andavo a lavorare; quella volta andò bene. Rientra in baracca e mi misi a letto. Lì in miniera si moriva senza avere la febbre: si moriva di deperimento. Ricordo di una volta di sei o sette persone che quando uscirono dalla miniera non ebbero più la forza di fare il bagno — che si faceva ogni giorno, dopo il lavoro — si sedettero su una panca vicina alla baracca senza più muoversi e l'indomani li trovammo morti per la fatica e il deperimento. Una sera forse ai primi di aprile '45 vennero i tedeschi in baracca a chiedere chi aveva marcato visita per essere trasferito in infermeria, "all'ingrasso", come si diceva, ed io ero tra quelli. Prima di essere mandato in infermeria, furono radunati tutti prigionieri del Lager e fummo portati via. Si procedeva incolonnati, sulla strada, a piedi. Quando si incontrava della gente del luogo specialmente le donne, ci guardavano con tristezza: capimmo poi il motivo. Dopo molte ore che si camminava vedemmo una staffetta motociclistica ritornare indietro — era in avanscoperta — e riferì ai suoi responsabili. Qualcuno dei nostri che capiva il tedesco ci riferì che più avanti la strada era bloccata dagli americani: la notizia percorse tutta la colonna. Ritornammo indietro, al Campo. Sapemmo poi che ci portavano in un altro Lager per la cremazione: ma quel Lager era già stato occupato dagli americani. Al Campo entrai dunque in infermeria. Di lì a pochi giorni suonò improvvisamente l'allarme: ci precipitammo nei rifugi. Dopo un paio d'ore l'allarme cessò e noi uscimmo dai rifugi. Appena fuori ci guardammo attorno e vediamo dei carri armati attorno al nostro Campo: erano americani!

Essi andavano e venivano dentro e fuori dal Campo; a vedere quello era come una visione celestiale. Gli americani ci chiesero chi eravamo. In quel trambusto tutti i prigionieri andavano in giro in cerca di cibo: prendevano tutto quello che trovavano. Io fui poi ricoverato all'Ospedale. Tali avvenimenti succedettero alla metà di aprile '45. Andando in Ospedale — non ricordo la città — non mi portai i vestiti dietro; quando uscii presi in 'prestito" delle divise di militari russi che erano morti. Fui poi trasferito in un altro Campo e da lì rimpatriato. Arrivai a Vigone a fine luglio 1945. Il 18 luglio era morto mio padre, mia madre era morta nel 1918 di febbre spagnola. Quando arrivai a Torino, a Porta Nuova, incontrai Francesco Tibaldo, della Prensia. Ci accompagnammo fino ad Airasca, e da qui a Vigone con il biroccio dei suoi familiari, che lui aveva fatto chiamare: il treno per Vigone-Saluzzo non poteva transitare perché i ponti sul Lemina e il Pedice erano andati distrutti. Dopo il mio ritorno a casa andai a lavorare in campagna, da una cascina all'altra, e poi, man mano, cercai di migliorare. Il 18 novembre 1948 mi sono sposato.

Note: dal libretto di lavoro del sig. Bernero rilasciato in Germania leggiamo: Bochum 8 — A. Comp. 3° M. Luchenvalle.

Dall'Archivio di Stato di Torino

Bernero Giovanni Battista, nato a Vigone 2 agosto 1916, di Giorgio e Piccotto Margherita.

Soldato di leva classe 1916 e lasciato in congedo illimitato li 1° agosto 1936

Chiamato alle armi e giunto li 6 ottobre 1937 — XV E.F. — Tale nel 28° Reggimento Artiglieria D.F. (Divisione Fanteria) li 7 agosto 1937

Mandato in congedo illimitato 26 agosto 1938

Servizi: Salmiere di Batteria Obici da 100/17. Carrellata

Richiamato alle armi e giunto al 28° Artiglieria D.F. li 9 settembre 1939 (di Alessandria)

In territorio di guerra li 11 giugno 1940

Tale nel 157° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria "Novara" mobilitato, 15 aprile 1942

Trasferito al Deposito del 10 Artiglieria d'Armata a Moncalieri li 29 gennaio 1943

Catturato dalle Truppe tedesche e internato in Germania li 10 settembre 1943. Rimpatriato li 15 agosto 1945

Dall'11 al 25 giugno 1940 operazioni alla frontiera Alpina Occidentale (Francia ndr) col 28° Artiglieria

Concessa la Croce al merito di guerra per internamento in Germania, determinazione del 21 marzo 1968, numero 1324